

LUIGI CÀSTANO

VENERABILE don LUIGI VARIARA

Salesiano, Apostolo dei lebbrosi



COLLANA PIONIERI  EDITRICE ELLE DI CI

83

Luigi Càstano

VENERABILE DON LUIGI VARIARA

Salesiano, Apostolo dei lebbrosi

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

PRESENTAZIONE

Nel 1964, chi scrive pubblicò un'ampia biografia — citata in nota — di don Luigi Variara, attingendo a dichiarazioni di testimoni oculari, documenti di archivio, e specialmente a deposizioni giurate del Processo Informativo, svoltosi qualche anno prima in Colombia, soprattutto fra i lebbrosi di Agua de Dios.

Il Rettor Maggiore don Ziggiotti, che aveva patrocinato le indagini canoniche, scrisse allora: «Don Variara è *Missionario* di prima linea: consacra la sua vita in favore dei sofferenti, più compassionevoli e insieme più lungamente abbandonati; è *Fondatore di Famiglia Religiosa*, che per la prima volta nella storia ha l'impegno di associare allo stato di perfezione anche le malate di lebbra; è un *Religioso*, anima vittima che sa obbedire nelle prove più ardue, come allorquando il Superiore sembra contrastare e impedire un bene maggiore per motivi prettamente umani; è *Apostolo* ed *Eroe* della fede e della carità, al quale viene resa giustizia solo dopo morte».

E la maggiore giustizia, a conclusione di lungo e accurato esame da parte della Congregazione per le Cause dei Santi, gli vien resa dal papa Giovanni Paolo II che, il 2 aprile 1993, ne proclama le virtù eroiche e gli dischiude la via all'onore degli altari, se così piacerà a Dio.

Per mantenerne viva la memoria, le sue *Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria* hanno desiderato la stesura di questo profilo biografico-spirituale, per quanti in Italia e nel mondo salesiano ammirano e auspicano la glorificazione del Venerato Servo di Dio.

Chi ha lavorato per trarlo dall'ombra e metterlo sul candelabro, non può che ringraziare Dio di una fatica — da molti aiutata e sostenuta —, che ha dato i suoi frutti.¹

L. C.

Varese, 7 Maggio 1996.

¹ Principali fonti e bibliografia:

ALOISII VARIARA, *Positio super Causae Introductione* (con tutte le parti canoniche con rispettive numerazioni), Roma 1978.

ID., *Positio super virtutibus* (e aggiunta di documenti), Roma 1989, pp. 518.

ID., *Relatio et Vota Congressus Peculiaris super virtutibus* (22 dicembre 1992), Roma 1992, pp. 87.

CÀSTANO LUIGI, *Un grande cuore, il Servo di Dio Luigi Variara*, Torino 1964, pp. 364.

CÀSTANO LUIGI, *Servo di Dio Luigi Variara Sacerdote Fondatore delle Suore Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria*, in *Santità Salesiana*, Torino 1966, pp. 317-336.

1. Sguardo di don Bosco al tramonto

Il 1° ottobre 1887, lasciando il figlio Luigi all'Oratorio di Valdocco per gli studi ginnasiali, Pietro Variara, maestro e segretario comunale di Viarigi, provincia di Asti, gli indicava con garbo la via del sacerdozio, da seguire nella vita.

«Papà, io non sento vocazione!», avrebbe risposto il figlio, al quale mancavano poco più di tre mesi per avere tredici anni. «Maria Ausiliatrice te la farà sentire»; soggiunse lungimirante e profeticamente sicuro il padre. «Tu sii buono e studia!».

Sebbene d'indole vivace, Luigi era sempre stato buono, in casa, a scuola — sotto la guida del genitore —, e nelle manifestazioni della vita parrocchiale; in paese agricolo fatto di gente umile e laboriosa.

Nato in seconde nozze da Pietro Variara e Livia Bussa il 15 gennaio 1875 e battezzato d'urgenza in casa per timore di perderlo, trascorse infanzia e incipiente giovinezza a Viarigi, nel Monferrato. In paese era voce corrente che fosse il prediletto «della maestra, signora Angiolina» e «la perla del prevosto don Melino». Segno evidente che il ragazzo cresceva docile — forse un po' timido —, rispettoso, attento al dovere e assiduo alle funzioni di chiesa. A scuola si fece sempre onore e il padre, con occhio e giudizio sicuro, lo giudicò idoneo agli studi secondari del corso classico.

L'invito a essere «buono» nell'ingresso all'Oratorio cadeva perciò in buon terreno. Il resto doveva esser frutto di

corrispondenza alla grazia e di predilezione da parte di Maria Ausiliatrice, che certamente gli sorrise nel suo Santuario, cuore della giovane Congregazione Salesiana.

Superate facilmente le difficoltà di adattamento alla vita collegiale, Luigi incominciò a conoscere compagni e superiori, a battere, nel giuoco, i cortili santificati da Domenico Savio, e a cogliere i primi successi nello studio del latino. Lo colpiva e faceva pensare quello che udiva di don Bosco; e anch'egli dal basso guardava con cert'ansia alle camerette del Santo, che davano sul luogo delle ricreazioni, nella speranza di poterlo vedere e conoscere.

Don Bosco, ormai astro al tramonto. La precoce vecchiaia gli impediva di scendere tra i giovani. Li spiava dai balconcini delle stanzette mentre si divertivano, e certamente su di essi invocava le benedizioni della Patrona e Regina dell'Oratorio.

Non si sbaglia pensando che speciale benedizione, presagio di apostolato salesiano, cadesse sul ragazzo di Viarigi, che ancora non avvertiva la divina chiamata.

In quello scorcio di brumoso autunno torinese, accompagnato e sorretto da figli affettuosi, di tratto in tratto don Bosco usciva in carrozza per gli ultimi respiri all'aria aperta. Fu al ritorno da una di quelle uscite che, stando in cortile, Variara con altri novellini dell'Oratorio poté vederlo da vicino e sentirsi trasformato nel cuore.

Giova sentirlo da lui. «Era d'inverno. Si giocava nei cortili dell'Oratorio quando d'improvviso da una parte e dall'altra risuona il grido: Don Bosco! Don Bosco! Con impeto ci buttammo tutti verso la carrozza che lo riportava in casa. A stento don Bosco scese dalla vettura; era esausto di forze. In quel momento mi riuscì di vederlo a mio agio. Lo avvicinai quanto più mi era possibile: lo vidi alzare gli occhi e guardarmi a lungo. Fu quello uno dei giorni più felici della mia vita. Avevo conosciuto un *Santo*. Don Bosco aveva scoper-

to nella mia anima qualcosa che solo Dio e lui potevano sapere». Lo svegliarsi della vocazione al sacerdozio e alla Congregazione Salesiana.

Luigi capì che il padre era stato profeta. Lo sguardo prolungato e silenzioso di don Bosco era voce misteriosa venuta dall'alto che gliene dava conferma. Da quel giorno — siamo probabilmente nel dicembre 1887 — il giovane amò l'Oratorio come sua casa; il «Padre e Maestro dei giovani», come luce e speranza della sua giovinezza; anche se il 31 gennaio 1888 ne pianse la perdita, senza avergli mai parlato.

Per Variara lo sguardo di don Bosco, al tramonto della vita, fu il gran dono di Dio: il segno della divina chiamata.

2. Studente esemplare

Questa — la chiamata — si maturò poco a poco nei quattro anni del corso ginnasiale. L'Oratorio di allora, con l'intensa e gioiosa vita di studio e di pietà all'ombra del santuario di Maria Ausiliatrice, era fucina di vocazioni sacerdotali e missionarie. I giovani sapevano e seguivano gli sviluppi delle missioni salesiane d'America, e tra loro ci furono eroi per l'Oriente — si allude a Luigi Versiglia — e l'Occidente.

Variara nella grande massa degli studenti eccelleva per qualità e doti non comuni. Il compagno don Luigi Terrone così lo presenta: «La gentilezza di modi, il carattere gioviale, l'ingegno aperto, la docilità: facevano di lui un modello di studente come voleva don Bosco. In occasione di accademie, di complimenti a superiori ed ospiti illustri, per solito era il prescelto a leggere indirizzi, per la grazia e disinvoltura del porgere e la voce armoniosa di cui era dotato». Anche il compagno don Felice Mussa dice: «Di lui serbai sempre il più caro ricordo... Era tra i più grandicelli della classe; non assumeva atteggiamenti singolari; si distingueva per un fare

semplice e composto, soffuso di schietta cordialità e serena allegria».

«Gli accresceva prestigio — prosegue Felice Mussa — il fatto di eccellere tra i cantori del Maestro Dogliani... Abitualmente gli erano affidati gli *assolo*, allora frequenti nella musica sacra: il che lo rendeva simpaticamente noto tra i compagni. Egli però non si dava arie e non assumeva pose. Amorevole con tutti, familiarizzava con i più piccoli — e io ero tra quelli — che solitamente in ricreazione giocavamo a parte».

Il compagno don Erminio Rossetti conferma «le preferenze» che per lui aveva il maestro Dogliani. E dopo altri particolari conclude: «Fin da allora c'era in lui un fondamento di virtù sul quale Dio poteva costruire».

E costruì presto. E a poco a poco la vita interiore di Luigi Variara giunse ai vertici di una perfezione e santità che nessuno poteva né prevedere, né sperare.

3. A Valsalice

La permanenza di quattro anni scolastici a Valdocco, dove passava tutto il mondo salesiano del tempo, consentirono a Variara di conoscere e avvicinare i primi figli di don Bosco e di attingere, dalle loro parole ed esempi, lo spirito genuino della vita salesiana. Conobbe così don Michele Rua, primo successore del Santo. E sarà proprio il Rettor Maggiore don Rua a capire il Variara nell'ora difficile della sua fondazione in Colombia. Don Rua vedrà chiaro nei disegni della Provvidenza verso persone abbandonate e infelici: lui dirà parole di conforto e di incoraggiamento là dove altri tentennavano il capo o gridavano alla follia.

Al termine del quadriennio ginnasiale, il 17 agosto 1891, a sedici anni, con il consenso del padre e della mamma Livia

Bussa, entrava al noviziato di Foglizzo Canavese, deciso a farsi salesiano e forse missionario.

Un compagno — tra i 138 novizi d'Italia — così parla di Luigi Variara che per le mani di don Rua ebbe l'abito chiericale il 29 ottobre 1891.

«L'ho vivo dinanzi agli occhi: alto di statura e magro, forse per sviluppo precoce. Dapprima lo ritenni orgogliosetto: mi pareva secondasse l'aura del buon *contralto* del Maestro Dogliani... Ma più avanti, da semplici compagni diventammo amici, poiché con grande edificazione vedevo che trasformava con visibile e costante sforzo la sua indole e natura. Lo sentivo accostevole, più affabile, più buono; ne ammiravo non solo la condotta esemplare, ma soprattutto la sincera pietà..., il tenace lavoro interiore e l'evidente progresso nelle vie dello spirito». Concorda don Luigi Terrone: «Pur conservando la giovialità del temperamento, lasciò il fare alquanto sostenuto... e si mise a correre per le vie dello spirito e dell'umiltà a passi da gigante. Mi faceva pensare al mutamento di Francesco Pesenti, divenuto il passionista san Gabriele dell'Addolorata». Anzi don Terrone, maestro dei novizi, assicura: «Quante volte, durante i lunghi anni del mio ufficio l'ho proposto a modello di bontà, di candore, e specialmente di ferrea volontà al suo progresso interiore, per potersi dedicare alla salvezza delle anime».

Si ascolti anche la voce lontana di don Paolo Napione. Da Tunisi egli scrive: «Variara era un compagno di speciale e religiosa condotta; si segnalava per il tradizionale *circolo di pietà*, dopo la cena; molto lo interessavano i *sogni* di don Bosco, narrati dai primi Salesiani, specie da don Rua — ora Beato —, allo scopo di far conoscere le prospettive della Congregazione in campo missionario». Non per nulla, al momento di partire verso la Colombia, Napione gli cedette il suo quaderno di appunti sui sogni del Fondatore.

È doveroso rilevare che il noviziato fu per Luigi Variara

l'inizio di una vita interiore, che nell'irrevocabile distacco dal mondo e nel superamento della natura, lo avviò sul sentiero della perfezione e del sacrificio. La strada sarà lunga, intrisa di spine e lagrime; egli però saprà giungere alla mèta.

Senza difficoltà, alla fine del noviziato il chierico Variara fu ritenuto meritevole della professione religiosa e ottimo candidato al sacerdozio. Chiese, come allora veniva consentito, di emettere subito i voti perpetui: prova evidente di sicurezza nella vocazione e di volontà decisa alla conquista della santità nell'apostolato.

Emise i voti il 2 ottobre 1892 a Valsalice, presso la tomba di don Bosco, nelle mani del primo successore don Rua, che — come si è accennato — sarà tra i non molti a capire la straordinaria missione affidatagli dalla Provvidenza. Gli mancavano tre mesi a compiere diciott'anni.

A Valsalice, nella casa detta delle *Missioni Estere*, Variara si fermò due anni scolastici non completi, per il corso liceale-filosofico. Conobbe decine e decine di confratelli di vari paesi d'Europa e intuì che la Congregazione fioriva e si dilatava. A Valsalice — dove ora c'è una comunità di sue figlie — Variara incontrò, conobbe e forse avvicinò il Venerabile don Andrea Beltrami, colpito da inesorabile morbo e detto più tardi la «*passiflora serafica*» della Congregazione, per i lunghi anni di vita sofferta in silenzio e spirito di offerta. Beltrami fu ordinato sacerdote nel '93, mentre Variara era intento agli studi: una coincidenza provvidenziale. In Colombia, al momento di suscitare la sua fondazione tra i lebbrosi, egli vorrà infondere, a sostegno del dolore, lo spirito di vittima attinto a Valsalice dalla condotta di un esemplare confratello, che dava a quanti l'avvicinavano l'impressione del Cristo paziente.

A Valsalice c'era la tomba di don Bosco, alla quale quotidianamente accedevano superiori e chierici. Lì ognuno confermava l'ideale salesiano e l'ansia di portarlo nella vita.

Quante volte Variara avrà ripensato allo sguardo divinatore del Padre, che gli aveva aperto gli orizzonti del domani: un domani che egli mai smentì nella travagliata esistenza.

Il compagno Riccardo Pittini, poi arcivescovo in Centroamerica, attesta: «Dopo gli anni di Valsalice lo seguii nella sua eroica missione ad Agua de Dios, e vidi fruttificare in lui la semente sparsa nel suo cuore dall'Apostolo della gioventù, presso la sua tomba, che in casa tutti si venerava come fonte di ispirazione salesiana». Lì si preparò in Variara l'uomo provvidenziale di Agua de Dios, che oggi stupisce per imprese eroiche.

4. Missionario

A Valsalice, nel '94, don Michele Unia, primo apostolo del Lazzaretto colombiano di Agua de Dios, venne a prendere Luigi Variara, del quale aveva bisogno per i suoi lebbrosi, in particolare per la gioventù, vittima del fatale morbo.

A don Unia occorreva un chierico, il quale sapesse di musica e portasse allegria, suoni e canti, nella vita monotona e pesante del lebbrosario, dove da tre anni egli, sotto l'impulso della grazia, si era installato — consenziente don Rua — in qualità di cappellano, riconosciuto e approvato dalla Curia Arcivescovile di Bogotà.

La scelta cadde su Variara. In realtà il 22 aprile egli aveva chiesto a Maria Ausiliatrice il dono di essere scelto all'impresa. Finiti gli addobbi in preparazione al mese di Maria Ausiliatrice, aveva messo in carta la sua supplica, deposta in seno all'effigie della Vergine. Un gesto che sapeva di intensa pietà, di ardore missionario, di giovanile entusiasmo aperto all'eroismo.

È il caso di notare a questo punto che nel settembre del 1911, tornato in Italia per rivedere la mamma, proprio da Valsalice don Variara scriveva alla Superiora delle Figlie dei Sacri Cuori: «Ho trovato allo stesso posto la statua di Maria

Ausiliatrice, dalla quale ho ricevuto il favore di essere destinato ad Agua de Dios. Ricorda, il biglietto affidatole il 22 aprile 1894... Due giorni dopo la grazia era concessa». Più che agli uomini il coraggioso chierico aveva chiesto e ottenuto di essere missionario a Maria Ausiliatrice.

A soli diciannove anni Luigi Variara, per libera scelta, era il primo chierico dalla Congregazione offerto alla gioventù sventurata di un lebbrosario. Una sfida, si sarebbe potuto dire, alla vita. In realtà un segno profetico, destinato a opere imprevedibili e feconde.

Il 29 maggio con don Unia salpava da Genova in direzione ai Caraibi. Solo a bordo del transatlantico don Unia scoprì che il chierico sapeva di canto e solfeggio, non di musica strumentale. La Provvidenza aveva giuocato sull'equivoco; Variara però propose di mettersi allo studio della musica strumentale non appena fosse giunto sul campo del lavoro, come di fatto avvenne.

Dopo settanta giorni di navigazione, prima sull'Oceano, poi sul fiume Magdalena, il 6 agosto i viaggiatori mettevano piede ad Agua de Dios.

5. Primo apostolato tra i lebbrosi

Dall'arrivo, Agua de Dios divenne patria adottiva del giovane salesiano e teatro del suo intraprendente apostolato.

A quei tempi era la città del dolore. Contava circa 2000 abitanti, dei quali più di 800 colpiti dal tremendo morbo ritenuto inguaribile. Vivevano in capanne private o padronali, sparse nel verde cupo della flora tropicale, sotto un sole cocente, a livello molto più basso della superficie marina. Lì assistevano persone di famiglia, sane o discendenti da genitori lebbrosi. Don Unia spontaneamente vi si era installato nel 1891 presso la casa e chiesa parrocchiale, consenzienti l'Arcivescovo di Bogotá e il Rettor Maggiore don Rua, che gli aveva scritto approvando la scelta generosa: «Conside-

riamo Agua de Dios come nuovo centro salesiano in Colombia... La tua condotta e la tua vita siano quelle di un vero figlio di don Bosco». In tal modo l'opera dei Lazzaretti s'inserì nel programma missionario della Congregazione.

A collaborare furono invitate le Suore della Presentazione, della Beata Pouspin, fiorenti nel paese; e vi compirono prodigi di carità.

Dopo le festose accoglienze di Agua de Dios per don Unia, che non tornava solo dall'Italia, la comunità restò composta da quattro persone, tra le quali don Raffaele Crippa, che presto doveva sostituire il direttore e fondatore dell'opera, tornato in patria nel 1895 e deceduto il 9 dicembre a Torino. Il chierico Variara gli aveva fatto assaporare la gioia di essere come soffio di primavera nel pesante grigiore della segregazione e della sofferenza, inaugurando il 29 gennaio dello stesso 1895 un Oratorio festivo per ragazzi malati e sani.

Perciò il 28 ottobre, prima di lasciare per sempre la Colombia, gli scriveva da Cartagena: «Non posso allontanarmi dalla Colombia senza mandarti un ultimo addio... Lascio il cuore ad Agua de Dios. Dio lo vuole: non posso oppormi. Qualcuno più degno di me coglierà la palma. Coraggio, Luigi, questo forse toccherà a te. Procura di essere buono, studioso e pio. Desideravo ardentemente vederti salire all'altare. La Provvidenza non me lo consente. Sarò contento di sapere sempre buone notizie della tua pietà e del tuo studio». Don Unia aveva letto giusto nell'avvenire del confratello, che si era sentito felice di dedicarsi ai lebbrosi.

Infatti con l'entusiasmo dei vent'anni, senza paura del fatale morbo che teneva lontani dal Lazzaretto autorità civili ed ecclesiastiche per timore del contagio, il neoarrivato si era messo allo studio della lingua, alla tastiera di un piccolo armonio, alle cure della chiesa e delle cerimonie e — come si è detto — aveva incominciato a raccogliere bambini per catechismi e canti sacri e profani, senza discriminare sani e ma-

lati, dando così gioia e vita al mondo parrocchiale, che in lui vide subito una speranza per la desolata condizione sociale di Agua de Dios. Mentre, allo stesso tempo, sotto la guida di don Crippa si cimentava con lo studio privato della teologia. Tempi e condizioni non permettevano di meglio.

Da rilevare che alla morte di don Unia, don Rua scrisse all'ispettore don Evasio Rabagliati, grande amico e benefattore dei lebbrosi: «Variara fu mandato ad Agua de Dios per sollevare con la musica i lebbrosi». Parole — anzi disposizioni superiori — che se fossero state sempre tenute presenti, avrebbero evitato disgusti e sofferenze di ogni sorta per molte persone.

Da parte sua nel '97 don Rabagliati informava don Rua: «Una lieta novità trovata ad Agua de Dios, è l'incipiente banda musicale, che dà sollievo ai lebbrosi. Conta solo tre mesi di vita, ma ha già fatto molti progressi. I giovani musicisti, salva qualche eccezione, sono tutti lebbrosi: e opprime il cuore e strappa lagrime di tenerezza vedere quei poveretti passar gran parte della giornata a mettere negli strumenti il poco fiato che hanno. Maestro di musica — finisce don Rabagliati — è il nostro chierico Luigi Variara, anima e vita del fiorente Oratorio, al quale accorrono in gran numero i giovani del Lazzaretto».

Gli scopi desiderati da don Unia e condivisi autorevolmente da don Rua, erano raggiunti. L'attività del giovane salesiano coglieva, prima del sacerdozio, frutti consolanti.

Ne dà conferma Enrico Aguilera, un distinto lebbroso che ringrazia Variara per il senso di letizia che ha portato nella vita greve e incolore del Lazzaretto. «Lei sia benedetto — diceva in pubblico elogio — per l'opera svolta. In cambio dei suoi sforzi per addolcire l'infermità che ci angoscia, Dio la conservi amabile e buono come la conosciamo». Poco prima così aveva disegnato la sua figura: «Modello di virtù; crea-

tura angelica, essere non comune che si offre all'ammirazione e al rispetto della nostra società».

6. Sacerdote

Don Variara appartiene alla generazione di Salesiani scesi in campo missionario, sorretti dalla grazia di Dio e dell'ideale delle anime, pur senza una preparazione specifica. Egli fu in gran parte un volenteroso e riuscito autodidatta. Il che vale soprattutto per la sua preparazione al sacerdozio.

Non mancò lo studio; non mancarono letture ascetiche e spirituali, ma prevalsero l'esercizio della carità verso gente infelice, e la pratica di sode virtù. Gliene rende testimonianze don Crippa, che dopo l'ultima partenza di don Unia aveva preso le redini della parrocchia-lebbrosario. «Dal tempo della sua venuta ad Agua de Dios — egli scrive — rilevai che era penetrato d'una massima cara a don Bosco: impossibile dare agli altri quello che non si ha: la virtù cioè che non si pratica. Trovandosi perciò nel solco del lavoro, non solo continuò ad osservare scrupolosamente le Regole della Congregazione, ma con impegno cercò di perfezionare l'opera del Noviziato e lo si vide progredire di virtù in virtù. È ovvio che la rettitudine d'intenzione accrescesse in lui l'amore a Dio e lo spingesse alla conquista spirituale della gioventù. Gettò così le basi dell'Oratorio festivo; si occupò nel preparare i giovanetti alla Prima Comunione; tenne scuole di catechismo; fondò e promosse tra i giovani la Compagnia di San Luigi».

Don Rabagliati, alludendo all'indefesso lavoro dei tre o quattro confratelli del Lazzaretto confessava a don Rua nel 1897: «Agua de Dios, il più grande centro di lebbrosi della Colombia, è un terreno di continuato eroismo, ricco di frutti per il paradiso». Eroismo giovanile: quello più tipicamente salesiano, spetta certamente — come si è visto — a Luigi Variara. Insieme con uno studio sufficiente e commisurato

con le urgenze del posto, fu — come si è accennato — la preparazione spirituale ed apostolica del Servo di Dio agli Ordini Sacri. Nessuno poteva chiedergli di più, o spingerlo ad approfondimenti culturali, superflui nelle sue condizioni. I fatti più tardi provarono che la sua maturità intellettuale e spirituale era all'altezza degli impensati compiti ai quali la Provvidenza lo destinava.

Conta tuttavia che il volenteroso candidato al sacerdozio abbia fatto la parte sua. Così nel '97, mentre fervevano i preparativi della piccola banda musicale di lebbrosi, egli scriveva all'ispettore don Rabagliati: «Faccio tutto il possibile per prepararmi agli esami di teologia; ringrazi il direttore del Collegio Leone XIII di Bogotá per l'invio di due trattati».

Non divenne certo un teologo, ma è doveroso riconoscere che si attrezzò più che a sufficienza, onde essere in grado di porgere sana dottrina nella predicazione e nel ministero delle confessioni. La direzione spirituale delle anime basterà più tardi a mettere in evidenza la sua ricchezza interiore e le qualità di efficace guida nella vita cristiana e nella ricerca della perfezione.

Non ci si meraviglia perciò se nel febbraio del '98, in meno di due settimane, l'Arcivescovo di Bogotá, Mons. Bernardo Herrera Restrepo, al corrente del bene che Salesiani e Suore della Presentazione operavano ad Agua de Dios, appartenente alla sua giurisdizione episcopale, gli conferisse — in conformità alla prassi del tempo — tonsura, ordini minori, suddiaconato e diaconato, portandolo a un passo dal sacerdozio.

La quaresima di quell'anno, da parte sua e dell'intera comunità parrocchiale in preghiera, fu il tocco di perfezione al gran giorno che avrebbe coronato le aspirazioni del ventiquattrenne salesiano votato al bene del Lazzaretto.

Tutti infatti seguivano l'ascesa del loro levita all'altare. Era fatto nuovo che destava il comune interesse e pareva ac-

quistare valore di simbolo: anche nella città del dolore, nella valle del pianto, era sbocciato un giglio, su cui poteva scendere lo Spirito Santo con l'effusione della grazia sacerdotale. L'avevano trapiantato laggiù da un mondo lontano; ma solo tra quelle casette di paglia sepolte nel verde asciutto dei tropici, tra quei volti segnati da crudele morbo, tra infanzie dolenti era cresciuto e s'era irrobustito, divenendo la gioia e l'incanto di Agua de Dios, grata a don Unia per il suo rinnovamento spirituale e per l'eredità di un promettente figlio che le aveva lasciato.

Si può pensare che il sacerdozio di don Variara maturato fra lebbrosi, nel crogiolo di non comuni sacrifici e rinunce, abbia in qualche misura elevato e sublimato il martirio silenzioso di tanti infermi, raggiungendo una efficacia che i contemporanei — incluso qualche membro della Congregazione — non riuscirono a comprendere, ma che appartiene alla storia.

Il 24 aprile, domenica del Buon Pastore, fu il gran giorno. Felice di dare un Sacerdote novello alla porzione più provata del suo gregge, Mons. Herrera Restrepo imponeva le mani sul capo di Luigi Variara e gli ripeteva — ammonimento e presagio — le rituali parole dell'ordinazione sacerdotale: *«Il profumo della tua vita sia godimento della Chiesa di Cristo; e con la parola e l'esempio possa tu costruire la casa di Dio»*.

Il 30, dopo lunga cavalcata, sereno e festoso don Luigi rientrava ad Agua de Dios in festa per il suo neolevita.

L'indomani, traboccante di letizia pasquale, la voce dell'antico discepolo del Maestro Dogliani, all'Oratorio di Valdocco, con tremito di commozione e di nostalgiche memorie, risuonò dall'altare nell'umile parrocchia del lebbrosario gremita all'inverosimile: la sua alta e scarna figura di asceta, sotto i sacri paramenti, presiedette per la prima volta l'assemblea dei fedeli, ai quali aveva offerto — come Cri-

sto — la vita. Le sue mani consacrate alzarono l'Ostia immacolata e il Calice di propiziazione tra i figli e fratelli del dolore.

Forse quella di don Variara fu la sola Prima Messa in tutta la storia del lebbrosario. Non a torto un teste oculare asserì: «Quel giorno nessuno ricordò più di essere nella città del dolore».

Non ci sono documenti che ricordino parole e sentimenti del neosacerdote. Facile immaginarli. Gratitude a Dio per il gran dono fattogli a soli ventitré anni. Devozione a don Bosco e alla Congregazione, che l'avevano portato all'ambito traguardo. Sincero e gioioso proposito di vivere e lavorare per Agua de Dios.

7. Apostolo della gioventù proscritta

Dal 1898 al 1903 don Variara fu l'unico sacerdote lasciato, dal superiore ispettoriale o provinciale don Rabagliati, al fianco di don Crippa, guida dell'opera locale e parroco in pratica di Agua de Dios. Da solo il fatto lascia capire la mole di lavoro caduta sulle spalle del giovane don Luigi: *Padre Luis*, come là si diceva. Messe, funerali, battesimi, assistenza ai malati dell'Ospedale «San Raffaele», affidato alle Suore della Presentazione, visite a domicilio, catechismi, predicazione e confessioni di giovani e adulti. Don Crippa aveva grande stima della persona, della vita interiore e delle qualità del suo infaticabile collaboratore: quindi lasciò mano libera allo zelo apostolico da cui era animato.

E così don Variara, oltre tutto il resto, continuò a insegnar musica e a dirigere la piccola banda che offriva al paese ore liete e serene. Ma quante prove, che getto continuo di pazienza con gli inesperti e malaccorti suonatori, nell'insegnar loro il solfeggio, l'uso degli strumenti, applicando talora la bocca dov'era stata quella del lebbroso, e soprattutto

onde accordare il passo della squadra al ritmo delle esecuzioni durante le manifestazioni civiche e religiose.

Cura speciale egli si prese del canto per il decoro delle funzioni sacre. Al gruppo dei ragazzi unì quello delle fanciulle, ed ebbe così cori alterni nelle messe cantate, con edificazione e soddisfazione del pubblico. Curò la *Compagnia di San Luigi*; l'*Associazione delle Figlie di Maria*, con sede presso le Suore dell'Ospedale; la *Confraternita di San Giuseppe*; gli iscritti all'*Adorazione perpetua*; le pratiche dei *Nove Uffici* del Sacro Cuore e della *Guardia di Onore*. Introdusse l'*Ora Santa* per uomini, la sera dei primi giovedì del mese, e la dirigeva con apposite predicazioni.

Il 22 luglio 1901 don Crippa, sempre più ammirato del santo confratello, scriveva a don Rabagliati: «Ogni giorno don Luigi passa quattro o cinque ore al confessionale... È molto dimagrito e temo che non resista». A ragione, in tarda età, don Gioacchino Baena, non più salesiano, confidava a chi scrive: «Sono stato vicino a don Variara nel tempo del mio chiericato e posso asserire che attraverso il suo apostolato egli santificò il lebbrosario di Agua de Dios».

La sua passione salesiana però furono i ragazzi. Vittime del male in tenera età, non pochi offrivano desolante spettacolo di miseria e di abbandono. La musica e il teatrino abilmente introdotti non bastavano a mitigare la sofferenza e la penosa segregazione.

Fin dal primo anno di sacerdozio don Variara pensò a un *asilo-ospizio* per l'infanzia e la gioventù malata di Agua de Dios. Il progetto risaliva alle intenzioni di don Unia, primo apostolo salesiano dei lebbrosi in Colombia: nel suo illuminato zelo egli intuì la necessità di raccogliere in una specie di collegio gli orfani e i derelitti del suo gregge di infelici.

A Bogotá l'ispettore don Rabagliati approvò il disegno dei confratelli e dalla chiesa cittadina di Sant'Ignazio lanciò al grande pubblico l'idea e si fece questuante per i fanciulli

più sventurati della Repubblica. Anzi, tornato da Agua de Dios, ebbe l'ispirazione di rivolgersi a tutti i ragazzi colombiani, onde ciascuno offrisse l'obolo di un *centesimo* per l'erigendo asilo di Agua de Dios, destinato alla *gioventù proscritta* del paese. La circolare — un vero grido di angoscia — diramata a migliaia di copie venne pubblicata e benevolmente commentata in giornali e riviste, fu letta dai pulpiti e nelle scuole e fornì mezzi per l'acquisto del terreno e la preparazione dei piani.

Il 7 marzo 1899 don Crippa benedisse la prima pietra del futuro edificio da intitolarsi: *Asilo Michele Unia*. Don Rabagliati così ne indicava gli scopi: «Non tutti gli orfani potranno venire ammessi nell'ospizio, ma solo gli orfani lebbrosi di certa età, esposti ai rischi del male e della perversione. Chi avesse le mani abili al lavoro, sarà destinato a un mestiere; chi fosse inabile imparerà almeno a leggere e scrivere. Il fine comunque è quello di salvarli dal vagabondaggio e dal vizio, e di formarli al senso cristiano della vita».

La guerra civile di *mille giorni* scoppiata quell'anno, portò intralci all'instancabile e molteplice attività di don Variara, che sul posto guidò l'impresa, mentre non trascurava gli altri impegni: furono anni di trepidazioni, ansie, rischi, attese e incredibili stenti. Nulla fu risparmiato nel portarla a compimento anche se in qualche momento sembrò utopia.

Giustamente don Rabagliati scrive a Torino: «Due soli sacerdoti, con 1100 lebbrosi da assistere, sono davvero pochi: è un miracolo se non si arrendono alle fatiche e agli strapazzi».

Benché ardito, il sogno di don Variara, si attuò. Il 7 maggio 1905 l'opera fu inaugurata «con dodici bambini infermi». Alla loro assistenza si prestarono le *Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria* fondate quello stesso giorno dal medesimo don Variara. Lo si dirà più avanti.

Umile e forte il giovane Servo di Dio aveva sognato di

far nascece ad Agua de Dios una casa-internato dove si potesse applicare, con gli adattamenti che il caso richiedeva, tutto lo spirito salesiano attinto alla fonte della Congregazione, si potrebbe dire ancora sotto gli occhi di don Bosco.

Il lavoro da lui svolto all'Asilo Michele Unia durante parecchi anni è incredibile, specialmente fra gli adolescenti del lebbrosario, che ne ricavarono vantaggi per l'intera esistenza.

8. La voce dei beneficiati

Alcuni di essi testimoniarono al Processo Informativo per la sua Causa di Beatificazione. È il caso di sentirli: sono le voci più accreditate e sincere che illustrano vita e virtù di *Padre Luis*.

Alfredo Acosta Rico: «Sono stato alunno interno per cinque anni all'*Asilo Michele Unia* di Agua de Dios; e uscito rimasi, salvo qualche interruzione, in quel paese fino al 1933. La conoscenza della persona e dell'Opera di *Padre Luis* è immediata e abbastanza prolungata.

Quando lo conobbi egli viveva già tutto dedito al suo apostolato e alla direzione dell'*Asilo Unia* da lui fondato.SCOPO dell'istituzione era quello di accogliere i figli di lebbrosi, sani e malati. Ce n'erano, più o meno, un 150, dai sei a vent'anni. Provenivano da tutte le regioni del paese, e perfino da paesi vicini.

Che io sappia l'*Asilo Michele Unia* fu la prima ed unica istituzione del genere nei Lazzaretti della Colombia, ed è merito esclusivo o almeno principale di *Padre Luis*.

Nell'Asilo vi erano scuole e laboratori. Ricordo i laboratori di falegnameria, sartoria, calzoleria e stamperia. Vi era anche la sezione di filanda per i piccoli. *Padre Luis* voleva che tutti studiassero o lavorassero, secondo le capacità e possibilità fisiche, affinché non si stessee in ozio e si evitasse ogni forma di tristezza. *Egli era l'anima, la vita, il padre, il mae-*

stro dell'Asilo e di tutti i ricoverati. A me personalmente insegnò a suonare il flauto e la cornetta.

Padre Luis costituì anche il *Centro Don Bosco* per esterni, con biblioteca, biliardo e altri divertimenti al fine di allontanare la gioventù di Agua de Dios da locali pubblici, con pericolo per la loro anima.

Per rallegrare la vita all'interno dell'*Asilo* introdusse teatro e cinematografo; anzi fu il primo a portare il cinematografo ad Agua de Dios. Tutto ciò mentre ampliava la costruzione onde ospitare più bisognosi e offrire maggiori comodità. Si recava spesso a Bogotà con tutti i disagi dovuti alla carenza di mezzi di comunicazione. Mezzo ordinario era il mulo; il viaggio tra la Capitale e il lebbrosario durava tre giorni. Importante sapere che egli impediva distinzioni tra malati e sani, salva la separazione notturna in dormitori separati. Non gli mancarono evidentemente collaboratori e collaboratrici nell'opera alla quale dava tutta la sua vita».

Alfredo Acosta Rico va oltre nelle dichiarazioni e disegna la figura di don Variara in questi termini, che si cerca di compendiare: «*Padre Luis* è stato il prototipo dell'apostolo tra l'infanzia povera e sventurata. Lo adornavano tutte le virtù, ma eccelleva nell'esercizio della carità. Sua costante brama fu di aiutare i giovani, per rendere loro meno pesante la vita, perché non sentissero di trovarsi in esilio... Con i divertimenti, dei quali ho parlato, cercava di farci dimenticare il luogo dove un triste destino ci aveva portato... Trattava i bambini lebbrosi con l'affetto di una mamma... L'ho visto passare la mano sulle piaghe che un bambino aveva sulle gambe... *Padre Luis* possedeva l'arte di parlare con semplicità e di arrivare all'intimo dell'anima, commovendoci e stimolandoci al bene... Era tutto bontà e dolcezza e sapeva infondere gioia in tutti noi che lo circondavamo... Uomo di virtù straordinaria ed eccezionale... Nel suo modo di trattare i bambini affermo che è stato un angelo di candore. Era

uomo e sacerdote perfetto. Sapeva cattivarsi le simpatie e farsi amare. Questo facilitò il suo grande apostolato... È stato veramente eroico in tutte le virtù cristiane e sacerdotali... Per me fu un santo e non dubito che la Chiesa un giorno gli decreterà l'onore degli altari».

Il fratello di Alfredo, Vitale Acosta Rico, conferma le informazioni riportate e conclude: «Posso dire che la vita di *Padre Luis* come sacerdote era *perfetta*; sempre suscitò in me e in quelli che lo vedevano profonda edificazione... Mi confessai da lui molte volte; e in lui trovai sempre un padre e maestro di vita cristiana... Era persona del tutto distaccata dai beni e dalle comodità della vita: cercava solo la sua santificazione e il bene delle anime».

Dopo due interni dell'*Asilo Unia*, ecco un alunno esterno, Adriano Ruiz Fonseca, il quale dice: «Ho conosciuto *Padre Luis* dal 1900, più o meno, al 1914. Sono stato anche alunno esterno dell'Opera Salesiana di Agua de Dios». Dopo aver confermato le informazioni del compagno Alfredo Acosta Rico, dichiara: «Don Variara era *uomo di Dio, un vero santo*. Ciò che mi impressionava in lui era il modo esemplare con cui pregava e celebrava Messa. Lo servii all'altare moltissime volte. Ricordo l'interesse che suscitava in noi con i suoi catechismi e la sua predicazione. Aveva facilità di parola e persuadeva. C'insegnava la devozione all'Eucarestia, la frequenza alla confessione; il culto di San Luigi, San Giuseppe, e specialmente di Maria Ausiliatrice... Per la sua carità lo paragono a San Vincenzo de' Paoli... Viveva dedito e sacrificato al nostro bene. Per sé, non cercava nulla. Suo impegno era solo il bene degli altri. Era di carattere allegro e molto amabile. Ci correggeva, ma con affetto, sforzandosi di farci capire gli sbagli e di stimolarci al bene e alla virtù. Mi sono confessato da lui molte volte e in lui trovai sempre un padre spirituale accogliente e buono. Era molto amato da alunni ed ex alunni, e dai fedeli di Agua de Dios».

Chi, dopo simili testimonianze giurate, potrà dubitare che il Venerabile Luigi Variara sia stato un vero ed efficace educatore di giovani lebbrosi e sani, questi residenti accanto a genitori o membri di famiglia colpiti dal morbo fatale? È un coro unanime di voci che lo esaltano e credono nelle sue elette virtù e nello spirito della sua vocazione educativa di stile salesiano.

9. Fondatore

La seconda grande opera di don Variara, la quale sussiste da quasi un secolo e si è consolidata e diffusa in parecchie nazioni del mondo — ha la sua rappresentanza anche in Italia —, è l'Istituto delle *Suore Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria*, che fu motivo di contraddizione e durissimo Calvario per il suo incompreso — non da tutti per fortuna — giovane e generoso Fondatore.

Missionario ardente e pio, don Variara è allo stesso tempo Cireneo dell'umiliante sofferenza dei lebbrosi di Agua de Dios, e attento direttore spirituale di chi solo può alzare gli occhi al cielo e sperare in Dio.

L'innata sensibilità e la finezza del temperamento, facevano vibrare la sua anima di fronte a piaghe strazianti che aveva continuamente sotto gli occhi; ma non lo tormentavano meno occulte pene morali dei poveri esiliati a vita. Per indole e per fede egli era l'uomo del sollievo. Sapeva spandere con mano prodiga il conforto cristiano negli scoraggiati, negli avviliti, in anime preda della ribellione, e talora dalla disperazione portate al rifiuto della vita.

Che ideale proporre ai lebbrosi soprattutto nell'intimità sacramentale della confessione? Come addolcire una condanna senza umano riscatto? Come rendere serena la croce di pubblica umiliazione, di segregazione, di folle timore che allontanava i sani dai Lazzaretti e dagli infermi?

Questi angosciosi problemi di una pastorale che non tutti furono in grado di capire, agitarono lo spirito di don Variara specialmente nell'ascoltare le confessioni di non poche *Figlie di Maria* dell'Ospedale San Raffaele, gestito — come si è detto — dalle Suore della Presentazione, a capo delle quali c'era Madre Pilar, che poi ebbe la sua parte nel Calvario del giovane salesiano.

Come assistente e direttore dell'Associazione *Figlie di Maria*, don Variara teneva con esse riunioni, predicava alla comunità, dirigeva esercizi spirituali e si prestava per ogni ministero.

Non tutte le *Figlie di Maria* avevano contratto il morbo. Alcune erano sane, ma nate da genitori lebbrosi, coi quali vivevano promiscuamente in famiglia e nel Lazzaretto.

Tra le une e le altre don Variara trovò anime elette, rimaste senza ideali nel mondo, come fiori afflosciati dalla bufera. In realtà parecchie un nobile ideale l'avevano, era sbocciato nella loro giovinezza, ma sembrava lontano, per non dire illusorio e irraggiungibile. Si vuol dire che sia alcune malate che sane, ma figlie di lebbrosi, anelavano allo stato religioso, senza che nessuna strada fosse aperta per loro.

Per le malate non c'era neppure da parlarne: chi le avrebbe ammesse in comunità? La paura del morbo sbarrava loro l'accesso a ogni istituto. Anche le sane però, causa l'infermità del padre o della madre, venivano escluse. Ne fece l'esperienza Maria Lozano, che di fatto sarà la confondatrice dell'Istituto di don Variara: entrata presso le Suore della Presentazione, venne dimessa allorché si seppe che o il padre o la madre — non saprei — erano affetti da lebbra.

Nel suo cuore di amico della gioventù e di speciale — quasi provvidenziale — inviato dai Superiori Generali della Congregazione ad Agua de Dios con la missione di portare serenità e gioia tra i figli del dolore, don Variara portò lunga-

mente in cuore l'amarezza sconsolata di tante giovani penitenti, che sembravano respinte da Dio e dagli uomini.

La loro sventura personale o domestica, l'ingiusto marchio che le segnava in fronte e loro precludeva ogni sentiero nella vita, come se nulla avessero da offrire alla Chiesa e alla Società, divennero il chiodo fisso e la fiamma cocente del suo sacerdozio, che maturava per grandi imprese.

Si domandava: che cosa fare per queste povere anime abbandonate? In che modo attutire le loro pene? Come aiutarle a superare e santificare il martirio del corpo e dello spirito? Mortificare le loro ansie di perfezione sembrò a don Variara un tradire gli interessi e i disegni di Dio, come anche un sottrarre tesori inestimabili alla Chiesa.

A Valsalice, in seno alla sua famiglia religiosa dedicata all'apostolato, non aveva egli conosciuto don Andrea Beltrami, un martire silenzioso della sofferenza offerta per il bene di tutti? Che cosa dunque vietava alle giovani di Agua de Dios, inferme o figlie di infermi, di raggrupparsi e offrirsi a Dio in olocausto di amore e di riparazione? Non cercava forse il Sacro Cuore innocenti vittime, nelle quali prolungare e completare la sua immolazione redentrice? Inoltre non era quella la via sicura per far accettare e sublimare il terribile morbo con tutti i suoi riflessi e conseguenze, e trasformare la sofferenza in motivo di elevazione e di vantaggio per gli altri?

Assecondando le mozioni della grazia, in virtù di una sincera paternità, che la pena fisica e morale delle penitenti rendeva ogni giorno più intensa, don Variara rifletté a lungo, pregò e si consigliò con don Crippa che gli fu largo di appoggi e suggerimenti. La passione per i lebbrosi li rendeva solidali nell'architettare un'opera, che avrebbe destato stupore, meraviglia ed anche perplessità e sconcerti.

Che un giovane sacerdote non ancora trentenne, senza cariche, appoggiato a breve, se pur sofferta esperienza, tentasse una fondazione con elementi in ambiente lontano dalla vita

ordinaria, a molti in Congregazione e fuori, sembrò azzardo e follia. Era il primo caso del genere che si presentava ai margini della storia salesiana, e non si poteva attendere che tutti capissero la mente e lo spirito di don Variara. A qualcuno parve che si sminuisse la figura di don Bosco Fondatore. Dal canto suo l'interessato rifuggì sempre dal titolo e dalla qualifica, che sembrò creare qualche imbarazzo, ma che il tempo s'incaricò di confermarli e gli spetta a pieno diritto storico e canonico. Don Variara è vero e proprio Fondatore. Non veniva meno alla sua vocazione, ma sotto la guida dello Spirito Santo ne creava un'altra, in forza di un carisma speciale.

10. 7 maggio 1905

Per il grande insolito avvenimento fu scelto il 7 maggio 1905, seconda domenica dopo Pasqua.

Si sperò che a presiedere la cerimonia di fondazione fosse il Delegato Apostolico in Colombia, Mons. Francesco Ragonesi, il quale aveva promesso una visita al Lazzaretto.

La compì invece don Rabagliati, che si trovava ad Agua de Dios per la normale sorveglianza sui Lazzaretti, affidatagli dai Superiori al momento di passare l'ufficio di ispettore a don Antonio Aime, venuto dalla Spagna.

Il rito si svolse nella cappella dell'Ospedale San Raffaele, dov'era superiora — come si è detto — Madre Anna del Pilar. C'erano state riserve da parte delle Suore della Presentazione, prima di quella data, preludio delle ostilità posteriori; bisogna dire tuttavia che al momento decisivo esse non posero intralci sulle vie della Provvidenza. D'altra parte con accorta prudenza don Variara non aveva dichiarato le sue intenzioni: si poté credere che l'opera, come l'*Associazione delle Figlie di Maria*, dalla quale prendeva i soggetti, non venisse sottratta alla guida spirituale delle antiche superiori.

Le prescelte furono sei. Due meritano particolare menzione: Oliva Sánchez, affetta dal male, posta a capo del gruppo, e Anna Maria Lozano, in buona salute ancorché figlia di malati, la quale per oltre un cinquantennio doveva governare e prendere importanti decisioni negli sviluppi del nascente istituto.

Molti i presenti all'insolita funzione, che apriva un'era nuova e dava speranza a chi pareva trascurato dal mondo. All'altare don Rabagliati, don Crippa — che ricusò la paternità della istituzione non sua —, il colombiano don Emilio Baena, affetto da lebbra, e il chierico italiano Egidio Savio.

E don Variara? Egli, che pure era l'anima di quella cerimonia canonico-eucaristica sedeva all'armonio nella cantoria posta sull'ingresso della cappella. Pareva nascondersi nel momento più felice e solenne della sua paternità spirituale. Don Rabagliati però con gesto squisito lo fece discendere dal coretto dopo il canto del *Veni Creator* e lo volle al suo fianco al momento di benedire e imporre le sacre divise, a tre di religiose, a tre di postulanti, della nuova famiglia che aveva il suo umile inizio. Al termine, con la bella e chiara voce tenorile, il Fondatore fece risuonare il più lieto *Te Deum* della sua vita missionaria. Indescrivibile la gioia e soddisfazione di tutti. Giustamente don Rabagliati scriveva a don Rua: «I sentimenti provati in quell'ora (del 7 maggio) mi è impossibile descriverli. Quale fecondità si trova nella nostra Madre Chiesa. Perfino fra i lebbrosi suscita anime, le quali dimentiche delle loro sofferenze, trovano forza per consacrarsi al sollievo delle altrui sofferenze». Don Rabagliati fu profeta nello scrivere che quegli inizi erano l'evangelico granello di senape: «Presto — disse — lo vedremo germogliare e farsi albero carico di frutti elettissimi di santità».

L'opera nasceva in funzione dell'assistenza ai bisogni dell'*Asilo Unia*, inaugurato lo stesso 7 maggio 1905.

Fin dal febbraio di quell'anno le candidate alla nuova isti-

tuzione avevano assicurato don Rua: «Nostro scopo, insieme con l'acquisto della nostra perfezione, sarà la cura dei nostri fratelli lebbrosi, a servizio dell'*Asilo Unia*, prossimo ad essere inaugurato. La Congregazione porterà il nome di *Figlie del Sacro Cuore di Gesù*; in essa noi serviremo Dio offrendoci come vittime volontarie di espiazione».

Del loro giovane padre e fondatore dicevano: «Don Variara non poté persuadersi che, avendoci il Signore chiamate a vita di perfezione, dovessimo restar prive della condizione di religiose, solo perché colpite dal male. Convinto della nostra vocazione, dopo anni di prova e di preghiera ci aiutò in ogni maniera fino a costituirci in *Congregazione*, per noi oasi di felicità nel deserto che ci sta intorno».

L'Arcivescovo di Bogotà Mons. Restrepo, tempestivamente informato di ogni particolare aveva espresso il suo compiacimento e accordato le opportune facoltà. Dal canto suo don Rua, pubblicando nel 1905 sul *Bollettino Salesiano* le corrispondenze e informazioni pervenutegli da Agua de Dios, dimostra chiaramente che il Centro della Congregazione seguiva con interesse una fondazione, che alcuni, senza capirne lo spirito schiettamente evangelico, avrebbero osteggiato.

C'era da affermare senza esitazione che, qualora don Rua nella sua prudenza avesse giudicata la doppia opera di don Variara — *Asilo Unia* e *Fondazione di Suore* — in contrasto con lo spirito salesiano o con l'attività di un membro della Congregazione, vindice e tutore come era delle tradizioni di don Bosco, si sarebbe affrettato a prendere le misure del caso. Don Rua, animato dallo spirito di Dio e spoglio di preconcetti, vide nei fatti di Agua de Dios una benedizione del cielo sullo zelo dei suoi figli; e tra qualche anno dirà parole di formale approvazione dell'opera.

L'ex-salesiano don Giuseppe Baena, fratello del lebbroso don Emilio, confidò a chi scrive e depose ai processi:

«Don Variara non volle presentarsi ai confratelli e alla popolazione di Agua de Dios in veste di fondatore per capriccio o ambizione: volle solo offrire la comodità di abbracciare lo stato religioso a ragazze infelici, che il mondo civile e gli Istituti respingevano indistintamente con intransigenza forse non del tutto cristiana».

Infatti qualche settimana prima del 7 maggio don Variara scriveva a don Crippa: «Creda, padre, il veder tanto effluvio di celesti benedizioni su queste giovani, diventa per me un rimprovero, oggi più che mai deciso come sono alla santità. Mi aiuti il Signore e lei preghi per me. Pongo la presente nella mani dell'Addolorata: essa che fu la prima vittima ai piedi della Croce, interceda per me e per queste anime che la vogliono imitare».

Tutto perciò il 7 maggio avveniva per un misterioso disegno di Dio, con il beneplacito del Pastore della Diocesi, del Successore di don Bosco, di don Rabagliati, incaricato dei Lazzaretti, e di qualche avveduto confratello.

11. Incomprensione

È quanto seguì per don Variara dopo il suo lodato e gioioso 7 maggio. Non per niente la parola «*vittima*» che esce dalla sua penna, a gloria dell'Addolorata, è lì a indicargli la strada sulla quale si era messo, prevedendo fin dall'inizio quello che gli poteva toccare.

Quella parola egli l'aveva lungamente assaporata nelle sue meditazioni, nei profondi soliloqui dello spirito, nell'esperienza ministeriale di ogni giorno. Era deciso a farne programma di vita per le sue figlie: la loro condizione fisica o quella morale del loro animo esacerbato era il presupposto della nuova fondazione. Forse egli pensò che per fondare e dirigere una comunità di *anime vittime*, bisognava partecipare e cementare l'opera con il proprio sacrificio.

Se ne accorse subito, prima ancora del 7 maggio, allorché parve che l'opera fallisse prima di nascere. Infatti nel gennaio del 1905, andato a Mosquera per l'annuale corso di esercizi spirituali, si vide improvvisamente nominato dall'ispettore don Aime — in carica dal 1903 —, direttore della casa e maestro dei novizi.

Un duro colpo ai suoi progetti: uno dei momenti più drammatici della vita, e l'inizio di un Calvario che si prolungò fino alla morte. Da quel momento la sua esistenza è un susseguirsi e incalzare di opposizioni e contrasti; un tessuto di incomprensioni e di lotte, un ripetersi di ostilità e di esili, un inspiegabile rinnovarsi e aggrovigliarsi di episodi, che miravano a far naufragare la sua opera, che per la scelta dei suoi membri non poteva fare ombra ad alcuno o destare gelosie e invidie.

Impossibile qui scendere a tutti i dettagli che parvero mettere don Variara in contrapposizione al suo Superiore per una obbedienza certamente inopportuna e non pienamente studiata in tutte le conseguenze. Il fatto è che don Variara poté rientrare legittimamente ad Agua de Dios e vivere il suo 7 maggio, come si è detto.

Don Giuseppe Baena, in quel momento vicinissimo a don Aime, depone ai processi: «Mi consta che i Superiori (di Torino) gli permisero di tornare al Lazzaretto», e aggiunge: «Si parlò di un *cablogramma* giunto dall'Italia... Non dubito: quello fu il mezzo che portò al Servo di Dio il permesso di tornare al suo primitivo campo di apostolato, colmandolo di gioia e felicità». Del rientro di don Variara ad Agua de Dios don Baena, al corrente delle cose, attesta: «Quel giorno il Lazzaretto *impazzì* per l'entusiasmo, mentre *Padre Luis* rimaneva umile di fronte a manifestazioni di stima e simpatia che gli venivano dalla popolazione.

Parrà strano ma è così: chi ostentò incomprensione e indifferenza verso don Variara fu proprio l'ispettore don Ai-

me, che informato di tutto da don Rabagliati, non cambiò idea e non uscì dal riserbo che si era imposto. Stimava il confratello, ma non capì la sua eccezionale vocazione: avrebbe voluto inserirlo nei piani di governo, nei quali i lebbrosi, dove la Congregazione aveva sparso abbondanti sudori, avevano per lui solo un valore marginale. Non si avvide che don Unia, don Crippa, don Rabagliati ed altri, con il benessere di don Rua, avevano imboccato la strada giusta e sicura della carità salesiana verso gioventù — maschile e femminile — povera e abbandonata. Ritenne don Variara un illuso, data la giovane età e l'inesperienza della vita. Si creò così un profondo contrasto tra superiore e subalterno, che nulla valse a dissipare e accompagnò entrambi fino alla tomba. Suscitatore e padre di anime vittime, don Variara doveva bere fino in fondo il calice dell'amarezza espiatrice.

Le testimonianze processuali di don Giuseppe Baena danno luce e confermano quanto scritto fin qui. Egli da giovane sacerdote salesiano — uscì nel 1911 di Congregazione e si iscrisse al clero secolare — nel 1904 fu per qualche tempo segretario di don Aime che in Colombia aveva preso l'ufficio di don Rabagliati. «Tra i due — afferma — si creò una specie di lotta», anche perché a don Rabagliati — grande amico e difensore dei lebbrosi — restò affidata «la direzione dei Lazzaretti, per cui egli difendeva la stabilità del personale venuto dall'Europa per la cura dei lebbrosi. Don Aime, invece, sentiva molto la sua autorità e intendeva che tutto il personale dell'ispettoria stesse completamente a sua disposizione. In ciò don Aime fu molto duro e, con le più sante intenzioni, fece soffrire molti. Tra essi in modo particolare don Variara».

Si capisce ora quanto don Baena aveva premesso in giudizio: «Prima della fondazione di suore, don Variara non incontrò difficoltà ad Agua de Dios: queste cominciarono subito dopo».

Si spiega così il tentativo di nomina a maestro dei novizi nel 1905, che fu come già si è notato l'inizio di una via dolorosa per molti, non escluse le prime reclute delle *Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria*, titolo definitivo della Fondazione, che proseguì faticosamente nel suo cammino.

Secondo don Baena il modo di agire di don Aime «fu atto di inesperienza e forse d'imprudenza, essendo egli buono e desideroso di sviluppare l'Opera Salesiana in Colombia... Non capì che i Lazzaretti fin dall'inizio avevano rapporti speciali con il Rettor Maggiore e con i Superiori di Torino; tanto più che, in favore del Servo di Dio, i fedeli di Agua de Dios avevano chiesto l'appoggio di don Rua, dell'Arcivescovo di Bogotá e dello stesso presidente della Repubblica Reyes».

Da parte mia — conclude don Baena — «posso assicurare che fu sempre la volontà di Dio a guidare don Variara nella sua condotta di religioso e di fondatore».

La riprova si ha nella lettera che don Rua gli scriveva il 1° luglio 1908, mentre le ostilità contro la sua persona si affilavano le armi di una lotta che non dava tregua: «Ho letto con piacere la tua gradita lettera dell'11 maggio. Ti ringrazio delle buone notizie che mi dai di te e di codesta casa. Siamo intesi riguardo al titolo da dare a codesta Congregazione — si volevano evitare confusioni con Istituti simili —, nel caso che qualcuno faccia osservazioni. Tu tieni sempre informata di tutto l'Autorità Ecclesiastica. *L'istituzione è bella e deve conservarsi e svilupparsi*. Sono poi contento che riesca a formare di codesto *Asilo* una vera casa salesiana».

Si poteva desiderare di più? Don Rua giudicava le cose alla luce di Dio e mandava la sua paterna approvazione e benedizione. Si direbbe che il maggior contrasto esisteva tra il pensiero del Rettor Maggiore e quello dell'Ispettore locale. Dei due a vedere più chiaro era chi stava lontano e giudicava con apertura d'animo e senza pregiudizi. Di fatto però la di-

vergenza d'indirizzi nel lavoro apostolico caricò sulle spalle di don Variara una pesante croce, che nessuno poté alleggerire.

12. Opposizione tenace

Don Egidio Savio, presente ad Agua de Dios in quegli anni, dichiara: «Ho conosciuto direttamente i fatti e sono in grado di asserire che le voci contrarie alla fondazione di don Variara sono prive di fondamento. Le giudicai frutto di invidia, di critiche, d'incomprensione: non era facile capire lo spirito soprannaturale che aveva portato il confratello alla istituzione dell'opera».

Don Savio allude chiaramente alla rivalità che la fondazione suscitò, soprattutto in Madre Anna del Pilar e tra le religiose dell'Ospedale San Raffaele.

Don Baena accenna «all'opposizione che si fece all'Ospedale San Raffaele, prima che il nuovo istituto si costituisse, nel timore che potessero più tardi sorgere emulazioni tra le due comunità del lebbrosario. Posso affermare — afferma don Baena — che Madre del Pilar cercò di influire su don Crippa per impedire la fondazione... Don Variara capiva e taceva... Chi parlava ero io, rendendomi conto che il procedere della Superiora di San Raffaele era umano e più arbitrario che ragionevole». Ma purtroppo essa riuscì a influire anche sulla Curia di Bogotá, la quale, non recandosi mai sul posto a prendere in attento esame la realtà religiosa e pastorale di Agua de Dios, creò fastidi e disagi a don Variara.

Don Giuseppe Bertola, per lunghi anni ispettore in Colombia, nel 1960, dava a chi scrive questa versione degli avvenimenti:

«Mi pare che don Aime era persuaso essere don Variara troppo giovane per mettersi a fondare suore. Il fatto si prestava a critiche, sospetti e mormorazioni nella stessa Agua

de Dios da parte specialmente di Madre Pilar, e l'ispettore si impressionava, forse esageratamente, delle voci correnti, pur se infondate, e cercava di allontanarlo da Agua de Dios». In pratica lo fece soltanto soffrire senza impedire il compimento di un progetto che veniva dallo Spirito Santo, con un carisma nuovo del quale restò arricchita la Chiesa locale e universale.

«Quanto a Madre del Pilar — completa don Bertola, che la conobbe personalmente — era da tutti conosciuta come ostile alla fondazione; essa in don Variara e nella sua istituzione scorgeva dei concorrenti alle sue attività. Era molto stimata dalle autorità civili ed ecclesiastiche, e dagli stessi malati, e paventava che un'ombra oscurasse la sua persona».

Don Variara non entrò mai in aperto conflitto con le Suore della Presentazione; sopportò, tacque, ma proseguì nel suo cammino: una forza divina lo sostenne contro tutto e contro tutti.

Le croci più pesanti gli vennero dai suoi; pur se don Baena attesta: «Don Rua non ritirò in nessuna circostanza gli speciali permessi dati al Servo di Dio e al personale dei Lazzaretti». Ebbe cioè la consapevolezza che don Variara agisse per divina ispirazione; e avendo approvato fin da principio la permanenza di don Unia ad Agua de Dios, favorì sempre le conseguenze e gli sviluppi del lavoro salesiano tra i lebbrosi.

Tuttavia nel 1909 — don Rua morì l'anno dopo —, in un momento di confuse discussioni e malevole insinuazioni, con lo specioso pretesto di necessario riposo, don Aime trasferì don Variara al Lazzaretto secondario di Contratación, dove dal 1898 lavoravano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, che a suo tempo non era stato possibile introdurre ad Agua de Dios, come avrebbe desiderato don Unia.

Dopo quello del 1905 fu questo il secondo momento angoscioso di don Variara. Don Baena, presente allora nel lebbrosario: «Posso affermare — dice — che egli non oppose

resistenza agli ordini del superiore»; anche se in difesa della sua opera, contro la quale si tramava il naufragio, interpose filiale e rispettoso ricorso a don Rua. «Guarda, caro don Giuseppe, — disse al Baena — per me sarebbe la morte andarmene da Agua de Dios, ma obbedirei». E obbedì.

«Le croci che sopportiamo — scrisse da Contratación a una delle sue prime religiose — sono dure, ma Dio sia benedetto! La croce è soave perché la portiamo con Gesù, che incoraggia e consola. Santifichiamola con piena sottomissione al volere di Dio. Mi è di conforto pensare che soffro con Gesù e per suo amore». Quella acuta sofferenza — vero primo esilio — dal più al meno durò dodici mesi.

13. Sospettato di lebbra

Non è possibile seguire in tutti i particolari le vicende di don Variara dal 1910 fino alla morte nel 1922. Un mare, per non dire un oceano di continue avversità e sofferenze, mentre la sua fondazione, dopo la prematura morte della madre Oliva Sánchez, sotto la guida per circa mezzo secolo di Madre Anna Maria Lozano prosperava, si consolidava e diffondeva, con meraviglia di chi l'osteggiava. A ragione don Baena afferma: «La vita di don Variara meriterebbe volumi». Un profilo deve circoscriversi all'essenziale, che si muove su una linea invariata e invariabile.

Dopo Contratación seguirono alcuni anni di particolari attività specialmente tra i giovani dell'*Asilo Unia*, con l'aiuto anche delle prime figlie, in particolare quelle sane.

Le tribolazioni, aperte o dissimulate, non cessarono. Ad ogni costo si tentava di allontanarlo dalla sua fondazione sulla quale continuavano a piovere disperate e gratuite opinioni.

Nel 1917 don Aime lo trasferì a Bogotá come Direttore dell'Oratorio festivo «Don Bosco» e col servizio di una comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sospettato però di

aver contratto la lebbra — il che si dimostrò poi non vero —, fu cautamente messo al bando in casa e fuori, come se la sua vicinanza fosse un rischio per tutti.

Si era a metà del 1918. Madre Lozano dichiara in giudizio: «Fu quello un passaggio tristissimo nella vita del nostro Padre: il Signore gli mandò una prova che purificò il suo spirito e accrebbe la sua santità. Essendoglisi screpolate le orecchie e le mani per il freddo di Bogotà — dal caldo dei tropici era passato alle basse temperature dell'altipiano — confratelli e superiori della casa Leone XIII sospettarono che fosse malato di lebbra ed evitavano ogni contatto con la sua persona, in particolare con le stoviglie che egli usava nei pasti».

Apprensivo e impressionabile com'era don Aime non pensò che a toglierlo dall'incarico. Nel mese di giugno del '18, con il pretesto di dare un aiuto per le Quarantore e la festa del Sacro Cuore lo mandò ad Agua de Dios, dove si sottopose agli esami del caso, con esito del tutto negativo. L'ispettore tuttavia non lo reintegrò nell'incarico a Bogotà.

La sconvolgente notizia dell'eventuale infermità del Padre, aveva gettato sconcerto e sconforto nelle *Figlie dei Sacri Cuori*. Un'ora di costernazione e di tenebre per l'ancor giovane comunità, nata e vissuta nella sofferenza. Allorché Madre Lozano comunicò tra singhiozzi che il Fondatore tornava perché a Bogotà lo si riteneva affetto da lebbra, suore e novizie, comprendendo più di tutti la sciagura che cadeva sul Padre, ruppero in pianto. La parola d'ordine fu pregare e tacere. L'infermità di don Variara, dai nemici della fondazione, sarebbe stata certamente attribuita al contatto con loro e quindi motivo della loro soppressione. Non è esagerato dire che le *Figlie dei Sacri Cuori*, si sentirono come ferite a morte: alle sue vittime il Signore non lesinava il calice amarissimo della più dura prova.

Era toccato a Madre Lozano l'ingrato compito di rivelare al Padre i sospetti che pesavano su di lui; e solo Dio sa

quel che passò nell'animo del quarantatreenne eroico figlio di don Bosco «giunto al Lazzaretto — egli scrive il 2 luglio — senza il minimo sospetto di quanto mi attendeva»; anzi qualche giorno dopo gli si fece sapere di trattenersi ad Agua de Dios fino a nuova disposizione dell'ispettore.

Da parte sua, nella citata lettera del 2 luglio, egli confessava umilmente a don Aime: «Provai un dolore immenso; sono pronto a tutto; la natura però non ha perduto la sua sensibilità. Non saprei quali sintomi (di lebbra) siano apparsi in me: tuttavia sono pronto a quello che vorranno i superiori».

Oppresso dalla tribolazione ma forte nella fede, mentre si tentava di cancellarlo dal libro della vita, don Variara si offre come vittima disposta al sacrificio, pronto a bere — come le figlie — l'amarissimo calice che gli veniva porto, non si saprebbe con quanta lealtà.

Fortunatamente le visite e analisi mediche fatte sul posto, dimostrarono che si era trattato di falso allarme. Grande la gioia delle *Figlie dei Sacri Cuori*, di confratelli amici e di persone benevole.

Don Aime tuttavia, seguendo la sua linea di governo, lo sostituì a Bogotà e lo trasferì da Agua de Dios, prima nel 1919, a Barranquilla, sul mare dei Caraibi, al nord del paese, poi, nel 1921, lo esiliò definitivamente a Tàriba, in Venezuela.

14. Sereno e maestro di spirito

L'ordine di portarsi a Barranquilla raggiunse don Variara il 3 febbraio 1919. Partì qualche giorno più tardi, dando l'ultimo sofferto addio ad Agua de Dios: non gli era costato tanto separarsi dalla mamma e dalla patria venticinque anni prima, e dopo un breve ritorno in Italia nel 1911.

«Ci lascia — è scritto nelle cronache delle sue figlie —

con Nostro Signore, come ci ha sempre detto in ogni distacco da noi; lo sostiene solo la speranza in Dio. Le virtù ormai sono aureola intorno alla sua persona: lo vediamo tra durissime prove alzare la fronte serena e tranquilla al cielo. Anche da lontano la Provvidenza lo conservi al bene delle nostre anime. Maria Ausiliatrice lo copra col suo manto e lo guidi per l'aspro sentiero della vita, che l'obbedienza gli fa percorrere».

A Barranquilla, dato in aiuto ai confratelli della parrocchia, don Variara salì alti ripiani del suo Calvario. Padre e Maestro di anime vittime — questo il suo speciale carisma — doveva esserne l'autentica interpretazione, l'impareggiabile modello.

Lo fu nel silenzio, nell'umiliazione, che poteva farlo ritenere un fallito; nel sacrificio di ogni nobile ideale; nella distruzione della sua personalità in faccia a chi — non furono mai tutti — non riusciva a capire il suo cuore di apostolo e la missione alla quale Dio l'aveva chiamato. Egli stesso il 19 luglio 1919 scrive alle sue figlie: «Da quando cominciai ad occuparmi di voi, questo fu il sogno d'oro della mia vita: soddisfare le ardenti brame di Gesù *che vuole anime vittime per il suo Cuore*, poiché solo da esse è ripagato il suo immenso amore». E aggiungeva: «Credo di avere un alto concetto della parola *vittima*, perciò ho procurato in tutti i modi che potevo *di formare le vostre anime perché abbracciaste con decisione e amore lo stato di vittima*. Con qualcuna sono arrivato all'incredibile, nel solo intento di offrirvi a Gesù».

Che fosse questo il carisma ispiratogli dall'alto, lo attesta con chiarezza e consapevolezza di Fondatore: ciò che troppi si ostinarono a fraintendere e a osteggiare. Scrive: «*È questa la missione che porto in cuore e che scenderà con me nella tomba*. Se ora la manifesto, senza che tutti siano riusciti a comprenderla, lo faccio solo perché voi sappiate quale fu ed è veramente la mia brama di formare anime vittime».

Ribadendo più avanti il motivo che lo aveva spinto alla fondazione, conchiude: «Care figlie, pensate che se il male vi ha segregate dalla società, siete in condizione di piacere a Gesù e di essere da Lui amate più degli altri, perché in più degli altri avete la sofferenza... Di che cosa lamentarvi dunque, se l'infermità non vi allontana da Dio, anzi a Dio più vi avvicina? Che importa il resto, se vi considerate le predilette di Gesù? Consacratevi a Lui. Essere sue sia il vostro anelito, il vostro cielo».

Per don Variara, consumato dal fuoco dell'amore di Dio, pur se in contrasto con il Superiore, la lebbra personale o di famiglia era, nelle sue figlie, sigillo del divino amore, che non aveva riscontro in altre Congregazioni; perciò le doveva innamorare della loro vocazione riparatrice per spargerne frutti nel mondo delle anime.

Fin dal settembre 1909 alla Superiora dell'Istituto, Madre Lozano, aveva dato come norma di vita e del suo compito di governo delle sorelle malate e sane: «Sforzati giorno per giorno di portare con più amore la Croce che Gesù ti ha dato, onde esserGli vittima più accetta». E da Bogotá le ricorda nel 1917: «*Il prossimo Venerdì Santo non dimentichiamo la nostra consacrazione di vittime*». La comunità infatti soleva ripeterla alle tre del pomeriggio, nell'ora della grande immolazione di Cristo per la salvezza dell'umanità.

Conoscendo poi le strazianti pene delle sue religiose inferme, don Variara la esortava e spingeva a ripetere con forza e abbandono: «Gesù, benché quanto mi accade è doloroso, sia fatta la tua volontà». E a chi si lasciava prendere da comprensibili scoraggiamenti: «Non approvo — ammoniva — che nelle pene, tu lasci di rinnovare la tua consacrazione. Quanto più soffre un'anima, tanto più deve vivere unita a Gesù e dimostrarGli buona volontà con la rinnovazione piena e sincera della propria consacrazione al suo Cuore ferito d'amore per noi».

Che non si tratti solo di parole ma di pratica vissuta, lo dimostra un accenno da Barranquilla alla Superiora dell'Istituto: «Addio, cara figlia, — le diceva —: Gesù sia il centro del nostro amore. Amiamo e sopportiamo tutto per Lui».

Don Variara era — lo si vede e si sente — uomo di grande interiorità e di soda virtù; pur se al Rettor Maggiore don Paolo Albera scriveva il 19 marzo 1919: «L'assicuro, Padre, che al lasciar Agua de Dios provai una pena mai sentita... un dolore così profondo da farmi provare tutta la tristezza di un lebbroso».

«Non lo sentimmo dire una parola contro nessuno — attesta una sua figlia —. Si allontanò con immenso dispiacere nell'anima, ma interamente abbandonato alle permissioni della Provvidenza».

«Madre del Pilar — spiega un'altra — aveva raggiunto il suo intento. Ella pensava che, allontanato il nostro Padre da Agua de Dios, la nostra istituzione sarebbe caduta».

Era arrivata a far pensare in Curia a Bogotá, e allo stesso Arcivescovo, che ad Agua de Dios si correva il rischio di una situazione che fosse di altare e controaltare: rischio che di fatto non ci fu né allora, né dopo fino ad oggi. Tanto che dopo la morte di don Variara, secondo una teste autorevole, «Madre Pilar riconobbe di aver ecceduto nel suo zelo», sia presso la Curia, sia presso l'ispettore don Aime. Madre Lozano in cambio assicura che in tutto e sempre don Variara fu «modello di vita religiosa, sacerdotale ed apostolica».

15. Ultimo esilio e tramonto

Più volte nell'ultimo incontro di don Aime con don Variara a Barranquilla, l'ispettore ripeté, circa le *Figlie dei Sacri Cuori*, il suo ritornello che sembrava una sfida alla Provvidenza: «Bisogna che imparino a fare da sé. Non c'è nulla da temere: se è opera di Dio si sosterrà».

I fatti dimostrarono che da sola l'opera si mantenne, fiorì e si diffuse in Colombia — e oggi in parecchi altri paesi —; per don Variara al contrario ci fu l'ultimo trasferimento, in Venezuela.

Il 4 febbraio 1921 egli comunicava la notizia ad Agua de Dios: «Quello che più mi sta a cuore — diceva alle figlie — è che Gesù trovi in me la sottomissione del buon religioso all'obbedienza, e che voi l'accettiate con gioia. Dicevo di offrire a Gesù la prova che, essendoci offerti come vittime, non l'abbiamo fatto a parole, e perciò facciamo seguire le opere».

Di sé dice: «Parto interamente sottomesso al volere di Dio e confidando solo in Lui. Vi assicuro che me ne vado contento, con un desiderio di santificarmi e fare del bene, come forse non l'ebbi mai. Sento che Gesù è con me; mi sarà Compagno e non mi abbandonerà. Sento pure che Egli sta con le mie figlie e vuole che formiamo un'anima sola, da riporre nel suo Divin Cuore. Così vivremo uniti, felici, ferventi, e ameremo per sempre il Signore».

Sublime congedo di un padre e fondatore che scompare nell'ombra e nel silenzio — e staremmo per dire nell'arbitrarietà e nell'ingiustizia — come se la sua vita e la sua opera fossero fallimento e motivo di riprovazione; mentre invece non facevano che ripetere la storia del chicco evangelico, sepolto fra le zolle dell'ostilità e dell'incomprensione, per rifiorire in splendore di virtù e in meravigliosa fecondità di crescita e di apostolato. Si sorvolano le cocenti umiliazioni alle quali don Variara fu sottoposto negli ultimi tempi di Baranquilla. L'ultimo incontro con don Aime lo lasciò in profonda amarezza. Dire che si sentì un uomo distrutto è forse poco. Umiliarsi e scomparire divenne il suo programma, per il breve tratto di vita che ancora gli restava.

A fine febbraio 1921 don Variara era a Tàriba, sulla frontiera andina tra Venezuela e Colombia, a 1600 metri sul livello del mare. Là si trovò con la vita salesiana dei colleghi.

Come se nulla fosse vi si inserì con la musica, la scuola di catechismo, le confessioni di giovani e confratelli; e specialmente con predicazioni in casa, nella cittadina e suoi dintorni. In una delle sempre più diradate corrispondenze con le figlie, scrive nell'ottobre '21: «Questa la mia vita: predicare, confessare, cantare, suonare, far scuola e cercare di santificarmi».

Santificarsi, nelle sue condizioni, significava ubbidire in serena accettazione di quanto era accaduto e offrirsi al Signore secondo i suoi disegni. «Sono mesi — dice alla figlia primogenita, divenuta sua continuatrice e interprete del suo spirito — che non prendo la penna per scriverti: Dio sa perché e quanto mi costi... Ho voluto restar fedele al proposito: prima il dovere e l'obbedienza, poi il resto... Ma sempre ho raddoppiato le preghiere per le mie figlie. Gesù, vincolo di unione tra noi, avrà accolto le mie suppliche».

Pur nella prova, una prova senza prospettive nel tempo, e tanto più struggente quanto meno avvertita, don Variara si manteneva tranquillo. Sulla scena del suo apostolato missionario era calato un pesante velo di silenzio e quasi di indifferenza: egli lo accettava come segno di amore. Nessun rimorso e nessun risentimento. Sembrava persino distaccarsi dalla fondazione che era costata sacrifici e lacrime. Non rinunciava però a una paternità e a un carisma, dei quali Dio aveva arricchito i suoi anni di Agua de Dios, e la stessa vita apostolica della Congregazione.

«Ti ripeto — scrive alla giovane Madre Lozano, che tiene degnamente le sue veci per lungo tempo —: sono contento e felice. Ardo dal desiderio di amare sempre più il Signore, e faccio fronte alle occupazioni dell'obbedienza, cercando in tutto di essere utile ai Superiori... Il lavoro è la mia strada a Gesù».

Quindi con vago presentimento della fine non più lontana — le sue forze erano stremate — conclude: «Ancora un

poco e arriveremo al mondo dell'Amore... Viviamo formando un solo cuore in Gesù: Egli farà crescere in noi le sue fiamme di carità. È per Lui che siamo religiosi: possedendo Lui, nulla ci può mancare. Ricordiamoci che il paradiso si avvicina ogni giorno di più».

Si direbbe, a questo punto, che don Variara, sentendosi logorato dalle fatiche, dalle sofferenze e dalle umiliazioni dello spirito, lentamente si accomiatasse dai ricordi del passato — fecondo ma burrascoso — e si venisse preparando al viaggio di eternità.

Da anni la sua salute si era indebolita. Le ultime amarezze e angosce l'avevano spossato. Al principio del soggiorno a Tàriba sembrò che si riprendesse alquanto, e poté svolgere un lavoro apostolico e scolastico notevole. In realtà non fu così. Il clima delle altitudini andine non era per lui, vissuto sempre al clima infuocato dei tropici. Non tardò quindi il suo fisico a risentirsi, come era accaduto nel 1917 sull'altipiano di Bogotá. Tanto che i medici di Tàriba, sul finire del 1922 gli ordinarono di scendere a terre calde.

A non grande distanza, al di là della frontiera, in territorio colombiano, la città di Cùcuta offriva un clima ideale. Vi si trasferì nel gennaio del '23 in casa Faccini: emigrato italiano, dedito al commercio del caffè, i cui figli frequentavano il collegio di Tàriba.

Si vide subito che era alla fine. «Soffrì molto — scrive Mercede Faccini, figlia dell'emigrato, ma come un santo, non smettendo d'invocare Gesù e Maria». Si spegneva serenamente nella notte del 1° febbraio 1923. La sera prima, in viaggio per Tàriba erano giunti da Bogotá due confratelli. Il morente li riconobbe e li benedisse. Ultimo confortevole incontro con membri della Congregazione.

L'apostolo di Agua de Dios moriva in terra colombiana, sogno e campo del suo apostolato: aveva quarantotto anni.

La solitudine e la sepoltura, con onori funebri, a Cùcuta, parvero sublimare il suo sacrificio.

Prima di lui erano passati all'eternità don Aime a Bogotá, don Rabagliati in Cile.

Il tempo cinse di gloria Luigi Variara. Madre Lozano, un decennio dopo riuscì a far riesumare i resti del Fondatore, a trasportarli ad Agua de Dios, e con i debiti permessi a inumarli nel 1941 nella cappella della casa primitiva dell'Istituto, detta «Betania».

Qui, dopo la proclamazione delle virtù eroiche, don Luigi Variara attende con umiltà la elevazione all'onore degli altari.

Dio affretti quel giorno che darà gioia ai moltissimi che oggi lo stimano, lo invocano e attendono da Dio la sua glorificazione.

Indice

Presentazione	<i>pag.</i>	3
1. Sguardo di don Bosco al tramonto	»	5
2. Studente esemplare	»	7
3. A Valsalice	»	8
4. Missionario	»	11
5. Primo apostolato tra i lebbrosi	»	12
6. Sacerdote	»	15
7. Apostolo della gioventù proscritta	»	18
8. La voce dei beneficati	»	21
9. Fondatore	»	24
10. 7 maggio 1905	»	27
11. Incomprensione	»	30
12. Opposizione tenace	»	34
13. Sospettato di lebbra	»	36
14. Sereno e maestro di spirito	»	38
15. Ultimo esilio e tramonto	»	41

COLLANA PIONIERI

7. **Padrelardo**
11. **Padre Semeria**
14. **Francesco Pianzola**
15. **Don Luigi Guanella**
19. **Luigi Variara, un apostolo dei lebbrosi**
32. **Un piccolo frate pericoloso. Tito Brandsma**
43. **Don Pietro Bonilli**
48. **Il certosino laico. Francesco Faà di Bruno**
49. **Beata Benedetta Cambiagio Frassinello**
51. **Beata Anna Michelotti**
53. **Una mistica motorizzata. Carla Ronci**
54. **Padre Mariano da Torino**
58. **Il venerabile D. Vincenzo Cimatti**
60. **I martiri clarettiani di Barbastro**
61. **Madre Colomba Gabriel**
62. **Coi malati fino alla morte**
63. **Eugenia Joubert**
65. **Monsignor Luigi Biraghi**
66. **Don Carlo Cavina**
67. **Madre Gaetana Sterni**
68. **Maria Teresa Scherer**
69. **Giulia di Barolo**
70. **Elisabetta Renzi**
71. **Fra Olallo Valdés**
72. **Sulla porta della tenda**
73. **Luigia Tincani**
74. **Giovanni Nadiani**
75. **Carlo Tancredi di Barolo**
80. **Mons. Giuseppe Cognata**
81. **Suor Anna del Salvatore Orsi**
82. **Brigida di Svezia**
83. **Venerabile Don Luigi Variara**

ISBN 88-01-00383-8



9 788801 003833